

Domenica X "per annum"

Lectures: 1 Re 17,17-24;Sal.29;Gal.1,11-19;Lc7,11-17

Veramente la conseguenza del peccato originale e di ogni peccato, alla radice, anche quando meno violentemente appare, è la morte dell'uomo. La morte nel senso proprio, di separazione, di dissociazione dello spirito dell'uomo, della sua anima dal suo corpo. Morte che si manifesta in ogni esperienza di separazione della materialità della vita dal suo significato. E il miracolo operato da Cristo, è la restituzione dell'uomo alla vita, è la resurrezione della nostra umanità alla esperienza di unità, per cui la corporeità la materialità della vita non è distraente rispetto al significato, ma è obbediente ad esso.

La nostra storia umana è proprio quella descritta nella prima lettura e nel Vangelo che abbiamo appena letto. E' la resurrezione di un giovane morto, che viene restituito alla madre, all'esperienza della vita.

Guardiamo alla nostra storia passata, in anni di esperienza nel movimento, per comprendere il valore dell'attimo presente. La nostra storia, vede articolarsi nel tempo di anni il miracolo della resurrezione della nostra umanità, il generarsi dell'esperienza di unità della nostra persona, gratuitamente e al tempo stesso faticosamente progrediente: è la nascita di me come uomo intero, il sanamento della divisione e la nascita del gusto vero e permanente del vivere.

Ma noi chiediamo il dono della nascita, della risurrezione, della vita?

"E' lo Spirito che dà la vita". Ci ricordiamo noi di domandare quotidianamente, di mendicare il dono dello Spirito o presumiamo che basta quello che già siamo e possiamo accontentarci di consumare ciò che abbiamo già ricevuto?

Ciò di cui abbiamo bisogno dallo Spirito è di essere convinti di peccato, del nostro peccato. Noi non siamo convinti realmente di peccato. Tutto sommato è facile per noi credere di essere sufficientemente veri, e smettere di domandare lo Spirito, in nome del fatto di avere già tante cose più importanti, di fatto, della preghiera e della mendicanza.

La compagnia della nostra fraternità ci è data per correggere su questo punto il nostro cuore, per insegnarci a domandare la vita, la crescita della vita, la pienezza della vita.

Dobbiamo fare attenzione affinché la nostra compagnia anziché essere un luogo di grazia non ceda alla tentazione della connivenza nel male. Come se fossimo tutti d'accordo nell'accettare l'equilibrio delle apparenze in cui ci troviamo, tutti d'accordo nel distrarci reciprocamente dallo sguardo vero su noi stessi e dalla necessità di domandare. Ma questo consentire socialmente alla distrazione è un peccato di ognuno, di cui dobbiamo lasciarci convincere. Non è per questo che ci è fatto dono della compagnia.

Eppure nonostante questa connivenza nella distrazione da Cristo - per cui non abbiamo l'umiltà di domandare il dono dello Spirito riconoscendo la nostra miseria,

poichè nessuno è capace da solo di coerenza - il miracolo della risurrezione avviene lo stesso, almeno per gli altri che ci incontrano. Perchè il Signore non si scandalizza del nostro peccato e passa ugualmente attraverso di noi, è ugualmente presente in noi e salva per mezzo nostro, del nostro annuncio, delle nostre parole, dei nostri gesti. Questo ripetersi del miracolo più di una volta ci sorprende e straordinariamente ci richiama.

Ma il frutto dello Spirito, ciò che caratterizza l'adulto non è appena il commuoversi di fronte allo straordinario, come fanno i ragazzi, ma è che lo straordinario venga riconosciuto nell'ordinario. E' la logica con cui la Chiesa ha posto le grandi feste della Trinità, del Corpus Domini, del Sacro Cuore, nel tempo ordinario, dopo il tempo pasquale, per farci capire che ormai il tempo straordinario si è inserito nel corso del tempo quotidiano.

A noi accade come al popolo ebraico, che aveva nella sua razza Cristo uomo, ma che non ha riconosciuto in Lui Dio, per cui ha fatto l'esperienza di trasmettere la salvezza senza sperimentarla da subito per sè. Così noi se viviamo nella logica della comunità che accetta la connivenza nella distrazione e non richiama a domandare lo Spirito, anche se trasmettiamo l'incontro con Cristo per gli altri, non godiamo l'esperienza dell'anticipo del Paradiso, per noi, e viviamo ancora nella dissociazione della nostra persona, nella frantumazione, in una vita ancora troppo morta, non risorta, per essere pienamente umana.

I gesti straordinari, come quello del ritiro della Fraternità, che oggi viviamo, ci sono concessi perchè, vivendoli con attenzione, il desiderio di imparare fin dal particolare - dal canto, dal pregare insieme nella celebrazione dell'Eucarestia, dalla meditazione e dall'Assemblea, dal silenzio - venga portato nella vita ordinaria, e lì non ci si accontenti di una coscienza riduttiva, ma si domandi la totalità. L'uomo non è fatto per accontentarsi di un frammento di verità, ma per cercarla e chiederla tutta intera, altrimenti vive soffocato.

Proprio da pochi giorni il Papa ci ha consegnato l'enciclica sullo Spirito Santo, che prende il titolo dalle parole che nel Credo pronunciamo affermando di crederle, sullo Spirito, "Signore e datore di vita": chiediamola dunque allo Spirito la vita. Egli fa vivere la nostra materialità, morta, nell'unità con Sè, fa risorgere.

Ci è chiesta, da adulti questa responsabilità nei confronti dei gesti che abbiamo ricevuto in dono e che tanti altri aspettano e non hanno incontrato. Facciamoci la carità di non deturpare lo scopo della nostra compagnia, ma di viverla con rispetto per il valore che ha: essa è data per la memoria e non possiamo ridurla ad un mutuo accordo per legittimare la distrazione, in nome del fatto che tutti abbiamo convenuto di fare così. Abbiamo pietà gli uni degli altri non facendoci perdere il tempo e il valore della comunione: consentiamo, a noi stessi e a chi seriamente lo desidera, di trarre da essa il frutto dello Spirito e la grazia della memoria di Cristo.

Lasciamo che attraverso di essa Cristo dica anche a noi: "Giovinetto, dico a te, alzati!".

Bologna, 8 giugno 1986

